

## Il Profilo

## Il Fondo Monetario «cane da guardia» dell'economia globale

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

**L.** M. F. In Italiano, F. M. I. *International Monetary Fund*, Fondo Monetario Internazionale. *Economic watchdog*, cane da guardia dell'economia. Che nei tempi della globalizzazione è, inevitabilmente, economia globale. Cane da guardia non è un termine inventato da inguaribili anticapitalisti. Basta scorrere qualsiasi articolo sul liberalissimo *Financial Times*, più o meno l'organo della City londinese, e ci si imbatte nel cane. Cioè nel Fondo Monetario. Vito Tanzi, l'economista italo-americano che ha criticato la riforma delle pensioni di Prodi in nome della linea delle riforme che non bastano mai, è uno dei suoi più alti funzionari. Tanzi, molto stimato dal direttore generale, il francese Michel Camdessus, dirige il dipartimento fiscale. Il palazzo del Fmi a Washington si trova a meno di un chilometro dalla Casa Bianca. Un paio di cancellate più avanti e si trova il suo azionista più importante, il Tesoro americano. Davanti alla sede del Fondo Monetario c'è la Banca Mondiale, «cugina» del Fmi. La differenza è questa: la prima si occupa di sviluppo economico e politica che il Fondo Monetario Internazionale svolge in un teatro costituito dall'intero pianeta.

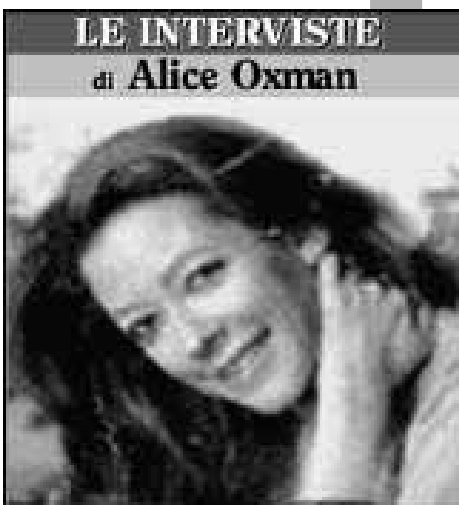
Parole chiave che segnano un'epoca, un paradigma di politica economica che si è imposto dall'Ovest all'Est e non solo dal Nord al Sud. Il giudice delle politiche economiche sbalate, velleitarie, inflazionistiche. Ma anche dei sogni socialdemocratici. Il supervisore della transizione dei paesi a economia pianificata dal partito-stato all'economia di mercato. Nel mondo, solo la Cina ha saputo fare a meno dei sacerdoti del Fmi per abbandonare il maoismo, ma molte delle ricette del suo «socialismo di mercato» sono nate a Washington. Solo che mai un esponente cinese è andato dal Camdessus di turno con il cappello in mano. Aggiustamento strutturale vuol dire sei o sette ingredienti che compongono la ricetta per la «buona economia». L'ortodossia del «pensiero unico». Gli ingredienti: apertura delle economie al mercato internazionale e ai capitali stranieri, soppressione delle sovvenzioni e del controllo dei prezzi, riduzione della spesa pubblica principalmente della protezione sociale, riduzione dei prelievi fiscali alle imprese, privatizzazione del settore pubblico, deregolamentazione del lavoro, salari flessibili. Il dogma incontestabile è la lotta all'inflazione anche se l'inflazione non c'è più. Un altro dogma è la lotta alla rigidità del mercato del lavoro europeo, anche se il mercato del lavoro europeo è sempre meno rigido. Questo cristiano è stato il viatico del liberismo internazionale. Mai che capitasse di trovare interrogativi del tipo: come diavolo si fa a sostenere la domanda in quel dato paese? Prima mettete a posti tutti i conti, poi la crescita arriverà. Alla corte del Fmi sono andati Corbacioy e Eltsin, tutti i governanti dell'Est post-Muro di Berlino. Quando un governo si trova nei guai e perde il controllo della propria economia ecco il prestatore internazionale che riesce a placare l'ira dei mercati. Per ottenere un prestito agevolato allo scopo di sostenere la valuta o semplicemente per ottenere credito politico presso i mercati occorre che il governo raggiunga un accordo con il Fondo Monetario sulle terapie da adottare. Accordo di solito duro. Il programma russo è durato sei anni. Solo il

mesce scorso, Eltsin ha potuto dichiarare: «Ora non abbiamo più bisogno del Fondo Monetario perché ce la facciamo da soli». Magari non è poi tanto vero, ma l'opposizione nazionalista non gradisce più i sacerdoti di Washington. Il pregio è che nessuno o quasi nel mondo si trova da solo quando è in un mare di guai anche a causa della forza della liberalizzazione economica. Il difetto è che le ricette universali spesso creano danni. Se ne infischiano della durezza delle terapie. Dell'impatto sociale. Quasi sempre dell'impatto ambientale. Non sono riuscite a far uscire dalla povertà un terzo d'Africa. Solo da poco nei rapporti economici Fmi si possono trovare frasi del tipo: in particolari condizioni e sotto stretta sorveglianza si possono porre dei limiti alla libera circolazione dei capitali. Equivale ad una svolta quasi storica. Se il Fondo Monetario avesse funzionato davvero come gendarme di un ordine economico intronabile non sarebbe scoppiata la crisi messicana e neppure la crisi asiatica. Qui il difetto è nella natura dell'istituzione: i suoi azionisti sono i governi, la sua cultura predominante è quella delle banche centrali, i suoi strumenti di intervento scattano solo dopo che i buoi sono scappati dal recinto e il peggio è accaduto. La crisi del Messico del '94-'95 e la crisi del sud-est asiatico di oggi erano abbondantemente annunciate: per il Messico scattò l'ordine della Casa Bianca di non toccare un governo amico, per il sud-est asiatico è stato il Giappone a frenare. Quella del Fmi è una burocrazia molto selezionata. Ci sono ottimi cervelli, ottimi economisti. Ma c'è anche un vizio: una diffusa sensazione di onnipotenza. Sul Messico hanno sbagliato, sull'Asia solo in parte. Ma non hanno sbagliato sulla Polonia (eppure allora si è parlato tanto di terapia choc) e neppure tanto sulla Russia e, a distanza di oltre dieci anni, sull'America Latina. Nel senso che è tornata la crescita economica e i redditi hanno smesso di diminuire. Però, quando in Russia si sono rafforzati i comunisti o in Polonia si sono rafforzati i socialdemocratici in tanti si sono domandati: non abbiamo sbagliato qualcosa con le riforme economiche? Ogni anno i «missionari» di Washington si recano nei paesi membri e stilano una «lettera di intenti». Scrivono i loro sì e i loro no alle politiche economiche dei governi. Se scrivono che negli Usa i tassi di interesse devono salire alla Fed o alla Casa Bianca mica si inquietano. Se invece parlano dell'Italia apriti cielo.

**Q**UESTO FINO a ieri. «La frusta del Fondo monetario». «Sotto il tiro di Washington». «I trucchi italiani sotto accusa». Erano così i titoli dei giornali nella Prima Repubblica. Giudizi al vetriolo che piaccia o no sono serviti. Tecnocrati e quando vogliono abili politici. O politici, anche. Un anno e mezzo fa capì che la previsione sulla crescita italiana venisse sopravvalutata - e tutti lo sapevano - solo perché i francesi dovevano sostenere che la svalutazione della lira danneggiava i loro esportatori a favore degli italiani. Tecnocrazia con ambizione di governo mondiale dell'economia che tutti invocano, ma che non può esistere, perché gli stati nazionali - quelli che contano - sono ancora molto influenti. Girano pacchetti di aiuti per centinaia di miliardi di dollari, ma oggi il Fmi controlla liquidità pari a meno del 2% del valore delle importazioni mondiali.

John Maynard Keynes pensava che, per funzionare, il Fondo avrebbe dovuto disporre di una valuta internazionale, il «bancor». L'idea venne affossata dagli Usa che privilegiavano le funzioni di consultazione e ispezione. Il dollaro è affare troppo delicato per essere messo a rischio da un bancor qualsiasi.

## L'Intervista



LE INTERVISTE  
di Alice Oxman

Francesco Cossiga è nato a Sassari il 26 luglio 1928. La sua è una delle famiglie della borghesia delle professioni sassaresi (Segni, Berlinguer, Siglienti), che hanno fornito protagonisti di rilievo alla storia della prima Repubblica. Ha sempre accompagnato la sua carriera di docente universitario all'impegno politico. Iscritto alla Dc dal 1945, nel 1958 è eletto alla Camera dei deputati. Sottosegretario alla difesa nel terzo governo Moro (1966), e nei governi Leone e Rumor, diviene ministro nel quarto governo Moro (1974). Dal 1976 è ministro dell'interno dei diversi governi che si succedono fino al 1978, quando si dimette in seguito al rapimento e all'assassinio di Aldo Moro. Presidente del Consiglio nel 1979 e nel 1980, viene eletto presidente del Senato nel 1983 e succede poi a Sandro Pertini nel 1985 alla presidenza della Repubblica. È costretto a dimettersi prima della scadenza del mandato nel 1992 in seguito ai continui conflitti con il parlamento, di cui quello più grave riguarda la vicenda Gladio. Senatore a vita, resta uno dei protagonisti dell'attuale transizione politica e istituzionale.

# Francesco Cossiga

## «Pronto a fare un partito. Ma non sarò io a governare»

Presidente, quanto è diversa l'Italia che vede oggi da Senatore, rispetto all'Italia che ha governato di cui è stato Presidente?

«Direi che la differenza maggiore è con l'Italia al momento della mia elezione a Presidente della Repubblica. La differenza è grande. La differenza è che mentre in quel periodo vi erano sistemi di valori positivi, sociali, definiti anche se contrastanti o addirittura conflittuali, vi erano progetti di costruzione dello Stato e della società, oggi, questa maturità progettuale non mi sembra che ci sia. E non soltanto dal punto di vista intellettuale ma anche dal punto di vista etico, politico. Io ho dato il mio contributo, quello che ho potuto, anche se respinto, alla evoluzione del Partito Comunista in Partito Democratico della Sinistra. Ma la robustezza politica, la chiarezza, l'affidabilità, perfino la lealtà, che ho visto in passato, è cosa che non mi sembra di vedere adesso. Ma non per cattiva volontà. Piuttosto perché oggi viviamo in un sistema di valori incerti. Ho sentito uno dei maggiori esponenti del Pds rispondere alla domanda: «ma tu sei stato comunista?». Con la frase: «no, io non sono mai stato comunista». Eppure era stato un giovane dirigente del Pci. Allora io gli ho detto: non dirmi che cosa eri, dimmi che cosa sei. Questo vale per la desolazione seguita al dissolvimento della Democrazia Cristiana, del Partito Liberale, del Partito Repubblicano, del Partito Socialista. Ma soprattutto con il dissolvimento politico di quello che è stato il cattolicesimo politico. Qui veramente non si vede, ormai, se non la progettualità tattica. Tutti pieni di nostalgia e di presunzione di essere la Democrazia Cristiana senza averne la forza. Il Pds è una forza egemone. Governa il paese avendo solo il 20 per cento dei voti. È riuscito a legare a se altre forze, a costruire un fronte, può contare sull'egemonia della cultura, dei mezzi di comunicazione. Nel centrodestra non c'è niente. Lo vedo. Salvo An, il centrodestra, cioè Forza Italia, non ha memoria. Noi tutti abbiamo una memoria. Come si sa, io ho avuto uno scontro duro con il Presidente della Commissione Stragi, un esponente del Pds. Ora questo scontro con uno di Forza Italia non avrebbe potuto avere luogo. Perché il Presidente della

Commissione si sarebbe trovato di fronte ad uno senza memoria, a qualcuno per il quale cinquant'anni di storia non contano nulla. Questa è la cosa grave. Quando metà del paese è in mano a una forza politica senza storia, senza memoria e quindi senza valore, si comprende perché non ci possa essere opposizione. Si comprende come il rapporto maggioranza e minoranza sia un estenuante rapporto tattico di contrattazione che salvaguarda un solo spazio, quello degli interessi. Un paese democratico, che vuole avere una democrazia compiuta, non può non avere un'opposizione. Per cinquant'anni siamo stati un paese segnato da conflitti gravi che siamo sempre riusciti a comporre. Abbiamo evitato quella che sembrava la cosa più probabile per il nostro paese, la guerra civile. O l'instaurazione di un regime autoritario, filo-occidentale, o di sinistra. Noi siamo riusciti ad avere una democrazia vera ma limitata. Tanto è vero che dopo cinquant'anni sono andati al potere coloro che erano all'opposizione».

Lei ha visto il volto dell'Italia nella vita interna. E ha visto un altro volto dell'Italia nei suoi frequenti viaggi all'estero, specialmente negli Usa.

«L'Italia ha avuto un ruolo perché ha contribuito a creare un sistema di valori politici. Io ricordo, nel momento più tragico della nostra vita, quando dovemmo firmare il trattato di pace, il discorso di De Gasperi. Fece capire alla gente che si poteva avere fiducia. Tenga conto che soltanto il Presidente degli Stati Uniti si alzò a stringere la mano del vinto. Probabilmente per quel carattere degli americani che sanno rispettare anche la sconfitta. E poi perché ho capito che da quel momento l'Italia avrebbe contato. L'Italia contava perché nel sistema occidentale occupava una posizione geografica importante. L'Italia era zona di confine della Jugoslavia. Il rapporto dell'Italia con la Jugoslavia dipendeva anche dalla stabilità di quel paese dal pericolo che si sarebbe creato in caso di instabilità. Quante conversazioni, da ministro dell'Interno, da presidente del Consiglio ho avuto con i dirigenti jugoslavi. In Italia c'era il più grande partito comunista d'Occidente. Provi a pensare che cosa avrebbe signifi-

cato un passaggio dell'Italia dall'altra parte. L'Italia è stato un paese del terrorismo. E quindi un focolaio di pericolo tremendo per l'Occidente. Io credo di essere una persona nota negli Stati Uniti. Ma lo sa a che cosa devo la mia notorietà? All'aver permesso agli Stati Uniti di installare «Cruise» e «Pershing». E sono noto per la lotta al terrorismo e per essermi dimesso. Io credo che Clinton non sappia niente della strategia militare-politica degli anni Settanta. Finché Warren Christopher è stato segretario di Stato, e qui c'era l'ambasciatore Bartholomew, c'era ancora traccia del passato. Ma non credo che Clinton o il nuovo ambasciatore americano a Roma sappiano che è stato un problema gravissimo, ad un certo punto, dire no all'Unione Sovietica. O che sappiamo degli anni del terrorismo. Adesso l'Italia ha cessato di essere una zona strategicamente importante. Gli Stati Uniti, in caso di bisogno, hanno a Spagna. Noi adesso abbiamo un governo composto di persone che hanno combattuto nelle piazze contro le basi americane. Adesso scenderebbero nelle piazze se gli americani volessero abbandonare l'Italia. Al tempo dei miei viaggi negli Stati Uniti, io facevo parte del «young leaders program» con la Thatcher, con Helmut Schmidt, con Giscard d'Estaing. Tutta la classe dirigente europea negli anni Cinquanta-Sessanta faceva parte di quel club. Io ero poco più di un ragazzo, trent'anni, ma era ricevuto al Dipartimento di Stato, come ministro dell'Interno, come presidente del Consiglio. Più tardi, da Presidente della Repubblica, fui accolto dal ricordo di quello che ero stato. Avevo contribuito a schierare l'Italia nella coalizione dei paesi che avrebbero assistito gli Stati Uniti durante la guerra del Golfo. L'ultima volta in cui sono stato negli Usa, alla Columbia University, avevo preparato un bel discorso su Italia e la sua trasformazione politica. La sera prima avevo parlato del discorso con il vice presidente della General Electric, un italiano americano. Mi ha detto: «Caro Cossiga, lasci stare questi argomenti. Adesso deve parlare della corruzione». Mi sono chiuso nel Mayfair, un albergo che adesso non c'è più, e ho riscritto il discorso. Alla Columbia University ho parlato di ladri, tangenti e concussioni. Ho avuto successo. Adesso dico

« Essere caro agli Usa? Ora non me ne frega niente »

« Se fossi l'arbitro della politica caccerei tutti i leader attuali fuori dal campo »